

RECENSIONI

Valeria Valeri e Paolo Ferrari in scena alla Sala Umberto con "Gin game" di Donald Lee Coburn

Il gioco come metafora

GIANFRANCO QUADRINI

Due decani del palcoscenico (Valeria Valeri e Paolo Ferrari) sono i protagonisti di *Gin game* approdato alla Sala Umberto dopo una lunga tournée. Una commedia di Donald Lee Coburn della metà degli anni Settanta rappresentata a lungo nei teatri d'oltreoceano – soprattutto a Broadway –, che nel 1978 vinse il Premio Pulitzer per la drammaturgia. Un uomo e una donna in là con gli anni si incontrano in una casa di riposo. Confrontano le proprie vite attraverso momenti ludici con cui ricostruire percorsi esistenziali dalle occasioni mancate. Weller Martin e Fonzia Dorsey (questi i loro nomi) si cimentano nel gin rummy, un gioco delle carte di cui Weller è maestro. Ben presto, però, Fonzia lo supera. Tra i due si innesca una competizione che si tradurrà presto in un duro scontro. Le loro partite per ingannare il tempo celano un livore sedimentato negli anni. Contro chi non è dato sapere. Ma se si rimuovono i (loro) pregiudizi, è facile risalire ai prodromi dell'acredine manifesta. *Gin game* è un'opera proteiforme che nasconde le perniciose visioni letterarie di un acuto commediografo americano capace di esplorare l'uomo nella sua interezza. Una sorta di specchio che riflette la mediocrità umana di creature miserrime incapaci di relazionarsi con il proprio prossimo e con se stesse.



I protagonisti di questa pièce simulano maldestramente i propri convincimenti (smarriti da sempre), perché obnubilati dall'ipocrisia che nella vita gli ha fatto velo costantemente. Con un azzardo, questa messinscena di *Gin game* potremmo definirla "metateatrale". Si avvale di due ottimi interpreti come Valeria Valeri e Paolo Ferrari che, a dispetto degli anni, dimostrano come il talento (quando c'è) non tema l'usura del tempo. Weller e Fonzia si muovono nella radura di una senilità orfana della gioventù mai conosciuta. Francesco Macedonio (regista dello spettacolo) ne coglie l'essenza con una rappresentazione priva di orpelli. Bastano la Valeri e Ferrari a riempire la scena, gli spettatori se ne accorgono e tributano loro calorosi applausi. Perché questa coppia d'attori crea un "pieno pneumatico" al cui interno si muove la macchina scenica con disinvolta ironia, avulsa

dalla civetteria autoreferenziale dei teatranti vanesi. Weller è un vecchio ricercatore di mercato in pensione divenuto rancoroso, violento, scurrile. Se la prende con la sua amica perché ha incrinato una delle sue poche certezze, quel gin rummy in cui si sentiva imbattibile. Ma le reiterate vittorie di Fonzia (l'allieva ha superato il maestro), lo sconvolgono. Ed ecco allora che il perbenismo formale di Weller – a tratti melenso –, si tramuta in aggressione verbale che fa riaffiorare i fallimenti di un perdente. Questo vortice genera un turpiloquio che non risparmia Fonzia, donna morigerata e ben educata lontana anni luce da quel linguaggio. Il suo eloquio subisce una metamorfosi per "combattere" alla pari il prosieguo di una partita di carte senza fine, metafora di un conflitto che sottintende la solitudine di due persone vittime dell'ipocrisia. *Gin game* è uno spettacolo minimalista di struttura massimalista (non paia un gioco di parole), grazie all'interpretazione di due attori di lungo corso capaci di emozionare e di emozionarsi. La regia di Francesco Macedonio tira le fila di questo gioco-non-gioco; lo fa con discrezione e garbo ma senza indugi. Malinconicamente disadorno (come da copione) le scene di Bruno Garfalo. Maria Grazia Nicotra firma i costumi, Massimiliano Forza le musiche di uno show che si conclude con una entusiasmante standing ovation.

RIPRODUZIONE CONSENTITA

